

Nata e cresciuta in America latina, la Teologia della liberazione ha varcato presto i confini di quel continente perché i poveri e gli sfruttati di cui prendersi carico sono presenti in tutta la Terra: dalla Cina alla favela di Heliopolis di San Paolo del Brasile; da Soweto in Sud Africa, dove c'è chi trasporta carbone per pochi dollari al giorno, all'Amazzonia.

CULTURA - FEDE E FICTION

Cosa c'è dietro "Il Codice Da Vinci"

di Brunetto Salvarani

La mania dei thriller teologici, a partire dal bestseller di Dan Brown, che mescola narrativa e presunti misteri religiosi, dovrebbe far riflettere. Certo, si tratta di un'americanizzazione selvaggia del sacro. Ma dice anche del bisogno di una seria riscoperta della Bibbia e del cristianesimo.

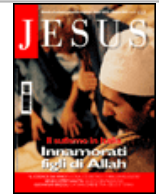
Uno spettro s'aggira per l'Europa. È in ritardo di quasi due secoli dal suo illustre predecessore, proviene da oltreatlantico, e mostra di volta in volta ai suoi interlocutori le fattezze suadenti dei bestseller dello spirito alla Redfield (con i replicanti della sua *Profezia di Celestino*) e alla Coelho (*L'Alchimista* e dintorni), o quelle più intriganti dei thriller teologici alla maniera di Dan Brown, l'autore del *Codice Da Vinci* di recente elevato dall'americano *Time* al pantheon delle cento icone mondiali nell'Anno Domini in corso.

Si tratta – evidentemente – della nuova letteratura di matrice religiosa, surrogato dei testi sacri e concentrato di spiritualismi a prezzi da discount, che da circa un decennio offre appunto il suo volto bifronte agli orfani dei messaggi più tradizionali, delle Chiese storiche e dei loro linguaggi. Su un versante stanno i libri che puntano al cuore e intercettano a presa rapida tanto il bisogno diffuso di sacro quanto l'esigenza, almeno virtuale, di fare comunità, che hanno rappresentato l'autentico caso letterario degli anni a cavallo dell'inizio millennio; sull'altro, quelli che ammiccano piuttosto ai numerosi devoti di Stephen King, cavalcano l'ansia patologica del post-11 settembre e – più che una religiosità meticciosa di marca New o Next Age come i primi – titillano il risorgente bisogno identitario nella stagione del conflitto fra le civiltà (sperato, adombrato o temuto). Con due evidenti universi simbolici l'un contro l'altro armati: pace, armonia, pellegrinaggi mistici, benessere individuale *versus* congiure dei potenti, assassini a ripetizione, spruzzate di *pulp*, cultura del sospetto a più non posso e misteri storici irrisolti finalmente consegnati in pasto al pubblico dei lettori e alla loro curiosità insoddisfatta.



La piramide (da sempre considerata un simbolo esoterico) del Louvre di Parigi (foto AP/C. Paris).

Qui ci concentriamo sul fenomeno più di moda, maggiormente aggressivo e decisamente più *trendy*, in particolare col romanzo emblematico di quella che rischia di diventare

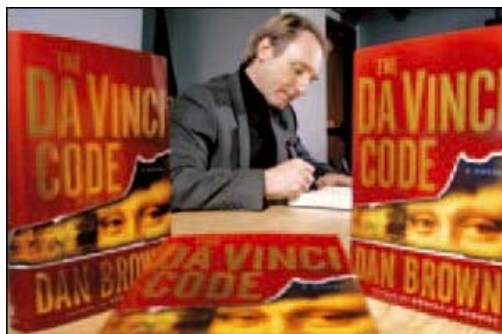


maggio 2005



un'onda lunga priva di freni: *Il Codice Da Vinci*. Le cui cifre, per quel che valgono, sono da capogiro. Ben oltre 20 milioni di copie vendute nel mondo, 6 milioni di dollari per i diritti cinematografici, solo in Italia più di un milione e mezzo di pezzi e decine di ristampe, un'edizione raffinatamente illustrata e almeno cinque o sei sussidi gregari appositamente dedicati all'approfondimento (ma sovente alla confutazione) dei presunti segreti in *technoscope* che trapelano dalle sue pagine.

Uscito da noi nell'autunno del 2003, il voluminoso tomo di Dan Brown si trova a tutt'oggi saldamente – nonostante i riflessi editoriali della scomparsa di Papa Wojtyła e dell'elezione di Papa Ratzinger – nella top-ten delle classifiche di vendita, non di rado tallonato da un altro Dan Brown, *Angeli e demoni*, sempre Mondadori, scritto in precedenza ma sdoganato solo alla luce del clamore riservato al primo. Senza dimenticare le vaste polemiche suscitate, le accuse (legittime e giustificatissime, se si trattasse di un saggio storico) di essere un testo trasparentemente anticattolico, con centinaia di pagine *on line* a favore delle sue tesi e molte di più contro, impegnate a smontare (senza eccessive difficoltà, peraltro) la veridicità dei rimandi ivi presenti, la sua faziosità, il pressapochismo culturale che approfitterebbe dell'ignoranza generalizzata sulla storia della Chiesa di Roma.

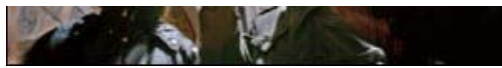


Lo scrittore Dan Brown nella Biblioteca di Exeter (Gran Bretagna) (foto [AP](#)/T. Boyd).

Non mancano, fra l'altro, gli epigoni europei: dalla Spagna stanno dilagando *L'ultimo Catone*, di Matilde Asensi, e *La fratellanza della Sacra Sindone*, di Julia Navarro, rispettivamente per Sonzogno e Mondadori, mentre per l'autunno si preannuncia per Baldini Castoldi Dalai la traduzione italiana de *L'ultimo testamento* del francese Philip Le Roy. In Italia, invece, si distingue per qualità e attualità del tema il recentissimo e accattivante *Il patto*, firmato dal duo Linda Foster e Edmondo Lupieri (affermando docente di Storia del cristianesimo all'Università di Udine) per la Diabasis: storia di un'inaudita sfida, il tentativo di clonare Gesù sulla base di quanto resta della Sacra Sindone.

Si potrebbe continuare, ma già così ce n'è d'avanzo per manifestare un discreto stupore a proposito dei motivi di un tale, travolgente successo, capace di pescare a piene mani dai Manoscritti del Mar Morto e dai Vangeli gnostici per tener testa ai vari Grisham e Crichton. Ammettiamolo: ignorarlo con sussiego è stato, ed è, impossibile. Forse inutile. Dal *Newsweek* a *Le Monde*, del resto, copertine ed editoriali su cosa ci sia dietro il "fenomeno-Codice" si sono sprecati.





Il Pantheon di Roma uno dei luoghi di cui si parla nel noto bestseller *Il Codice Da Vinci* (foto [AP/D. Stinellis](#)).

A partire dalla biografia dell'autore, che in realtà non ci soccorre più di tanto. Nato a Exeter, nel New Hampshire, nel 1964, diligente rampollo di un autorevole professore di matematica e di una professionista esecutrice di musica sacra, dopo la laurea conseguita presso la Phillips Exeter Academy si trasferisce in California per tentare la carriera di pianista e cantante. Nel '93 torna però sui suoi passi per acquisire la docenza d'inglese nella sua vecchia scuola, continuando nel frattempo ad approfondire gli studi di storia dell'arte. Qualche anno dopo sceglie di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura: da sempre appassionato di codici segreti, mescolando tali interessi con quelli per lo spionaggio in ambito governativo (un po' alla Robert Ludlum, per citare un guru di questo genere) arriva a ultimare il suo primo romanzo, *Digital Fortress* ('98, non ancora tradotto da noi).

Ne seguono, finora, altri tre, tra cui, ovviamente, il *Codice*. Attorno al quale, naturalmente, non sono mancate le interpretazioni degli esperti di editoria. Che di volta in volta, hanno sottolineato – senza troppa fantasia – come ormai da tempo impazzino libri, film, programmi televisivi dal sapore gnostico incentrati sul Graal e su altri temi esoterici, lo sfondo in cui s'inserisce il gran favore riservato al Nostro: poiché nell'inconscio collettivo appare diffusa la convinzione, più o meno esplicita, che le soluzioni ai vistosi problemi della modernità risiedano in spazi che confinano da un lato col sacro e le religioni, dall'altro con l'esoterismo e la magia.



L'obelisco nella chiesa di Saint Sulpice a Parigi uno dei luoghi di cui si parla nel noto bestseller *Il Codice Da Vinci*. (foto [AP/ R. de la Mauviniere](#)).

E poi c'è il passaparola, che decreta il trionfo editoriale di un romanzo soprattutto presso il pubblico femminile, tradizionalmente più attento alle ragioni della narrativa (si vedano i casi, ad esempio, di *Va' dove ti porta il cuore* della Tamaro, o di *Non ti muovere* della Mazzantini).

Stando agli esperti del ramo, ci sarebbe nel dna del *Codice*, come del resto in Harry Potter, la sapiente vocazione della fiction anglosassone a ricomporre il puzzle dei diversi segmenti di lettori, da chi non entra mai in libreria ma scorge il collega col romanzo in borsa e decide di comprarlo, al lettore mediamente colto che vi trova nuovi riferimenti ad argomenti che almeno in parte già conosce, fino all'intellettuale in vena di *souplesse* che si diverte a divorarlo sotto l'ombrellone. Come ammette Giovanni Peresson, responsabile dell'ufficio studi dell'Associazione italiana editori: «Gli stereotipi contenuti in

questi libri sono noti al lettore medio mondiale. Sono come i motori delle automobili, fatti per tutti i modelli, quello che cambia è la carrozzeria».



Il Cenacolo.

Stando a Massimo Introvigne, sociologo e direttore del Cesnur (Centro studi sulle nuove religioni), coinvolto fra l'altro qualche settimana fa dal cardinal Tarcisio Bertone a Genova in un'affollatissima iniziativa pubblica con l'intento di smontare il carattere realistico delle tesi di Brown, dietro il clamore ottenuto da casi quali *Il Codice* e i suoi epigoni c'è – paradossalmente, ma non troppo – il fatto che in tempi di dominante *politically correct* il pregiudizio anticattolico sarebbe legittimo e assai in voga nella cultura mondiale.

Si tratterebbe anzi dell'ultimo pregiudizio ancora accettabile, stando allo slogan coniato da Philip Jenkins, noto da noi per il saggio prezioso su *La terza chiesa* (detto tra parentesi, ma la questione meriterebbe ben altro approfondimento, che esista un pregiudizio anticattolico può essere: che sia l'unico è difficile da sostenere, visto come se la passa – per svariati motivi – l'immagine dell'islam nel mondo e anche in Italia).



Il Codice ha scatenato fantasie di ogni genere: il panettiere Stephen Lanzaletta (sopra), partendo dagli studi di Leonardo illustra le virtù del pane (foto [AP/J. Page](#)).

Ha comunque buon gioco Introvigne a passare in rassegna bufale e svarioni accatastati nel libro, ponendo ad anello che non tiene il rifiuto della distinzione tra fiction e verità storica sulla base di una pagina iniziale piuttosto ballerina, comparsa e riapparsa nelle varie edizioni (la numero 9, in ogni caso), in cui Brown afferma che «tutte le descrizioni (...) di documenti e rituali segreti contenute in questo romanzo rispecchiano la realtà». Il nodo non è da poco. Va da sé che un romanzo storico può essere ispirato dalla cronaca o dalla storia, appunto, ma poi – a differenza di una ricerca o di un saggio – non è chiamato a rispondere in alcun modo della veridicità delle tesi proposte.

In ogni caso, *Il Codice Da Vinci* non è un saggio, e non va letto (nel caso venga letto, e nonostante le dichiarazioni dello scrittore americano) come un manuale di storia, né tanto meno di teologia. E qui si potrebbe chiudere la diatriba, evidenziando l'astuzia browniana per l'effetto realtà cui il suo lavoro potrebbe indurre, fino a far passare il suo autore per un paladino di un cristianesimo dal volto umano che la Chiesa cattolica, e in particolare un'organizzazione come l'Opus Dei che è notoriamente la protagonista in negativo del *Codice*,

deprecherebbe e osteggerebbe. Mentre il rischio è che, nella prevedibile proliferazione di opere consimili, si smarrisca ancor più il carattere di caso serio della vicenda storica di Gesù. Ma andiamo avanti, invece.



(foto [AP](#)/J. Page).

C'è un dato che balza agli occhi, allargando l'obiettivo. Il *Codice* strizza palesemente l'occholino al boom dell'apocalittica a buon mercato che negli ultimi anni sta impazzando nella cultura popolare statunitense sotto shock per le Twin Towers, a Hollywood ma anche nella saggistica pseudoreligiosa, nel rap e persino nei fumetti.

Accanto a tale clima effervescente, c'è poi la sottolineatura della straordinaria rilevanza della figura di Maria Maddalena nel messaggio e nell'eredità di Gesù (*il sacro femminile*), che tocca un nervo scoperto di una Chiesa in cui la posizione della donna – nonostante la passione che Giovanni Paolo II ha espresso per il genio femminile – permane largamente marginale rispetto al maschio, e per molti versi rappresenta una sfida per tutti i credenti. L'hanno messo in luce, con toni sovente risoluti, le teologie femministe del postconcilio, in gran spolvero negli States.

Così, i primati collezionati da questi thriller teologici potrebbero rappresentare un ulteriore sintomo dell'americanizzazione del Belpaese anche nell'ambito del marketing del sacro: dovremmo dunque rassegnarci a convivere a malincuore coi telepredicatori, la deriva congregazionalista dei movimenti, il sacro selvaggio, e così via? Verrebbe da pensarlo, purtroppo, se appena ci lasciassimo andare a un raffronto, quanto mai impietoso – ad esempio – tra i luoghi del racconto, più o meno "ortodossi", sulla vicenda di Gesù nei dintorni del Concilio (che so, *Il Vangelo secondo Matteo* di un Pasolini, *Il quinto evangelio* di un Pomilio o *La buona novella* di un De André) e i luoghi attuali (due titoli su tutti, il controverso *The Passion* di Mel Gibson e appunto *Il Codice*). Con una punta di malinconia, bisogna ammetterlo.

Però. Il però andrà evidenziato perché esiste anche l'*effetto-serendipity*, il ritrovamento di quanto si sta cercando quando meno lo si aspetta, e il fenomeno-Brown, oltre che affrontato giocando in difesa (tattica ovvia quanto scontata), sarebbe persino capace, suo malgrado, di favorire un risveglio d'interesse maturo per gli argomenti toccati, che risiedono nel cuore della vicenda bimillenaria del cristianesimo.





A Roma alcune guide turistiche organizzano tour nei luoghi citati ne *Il Codice Da Vinci*: il Tevere da Castel Sant'Angelo (foto [AP/D. Stinellis](#)).

In sintesi: il modello-Codice trionfa nell'odierna cultura di massa per una naturale *curiositas* sul sacro in una stagione in cui l'umanità è afferrata da un cocktail di incertezza esistenziale, disciplina dell'arcano e revival religionistici, ma soprattutto per la cronica e drammatica ignoranza di cristiani, e non, sulla Bibbia, sulla storia di Gesù e dei suoi, sui caratteri della comunità cristiana delle origini, e così via.

Insomma, il modello-Codice fa propri interrogativi legittimi cui le Chiese storiche faticano a fornire risposte: non perché non ne dispongano, si badi, ma piuttosto per un ritardo ormai cronico di riflessione sulla comunicazione e sui linguaggi. Viene letto e fa discutere – poi, certo – perché il Cristo, come notava lo stesso Pomilio nei suoi *Scritti cristiani*, è anche un eccezionale personaggio letterario, grazie al quale è penetrato nella letteratura di ogni epoca il sentimento del quotidiano.

L'antidoto più efficace contro il fascino ambiguo e il pressapochismo del Dan Brown di turno sarebbe dunque lavorare sui Vangeli e sulla loro critica storica, favorire lo studio delle fonti cristiane, investire (anche pastoralmente) sul ritorno alla Bibbia, nel quarantesimo anniversario del documento conciliare *Dei Verbum*. Per fare appena un esempio di mobilitazione sacrosanta in questa direzione, verrebbe da domandarsi perché faticosi a sfondare nel nostro Paese un appello come quello rilanciato pochi mesi fa dall'associazione *Biblia* a proposito dell'insegnamento delle Scritture a scuola. L'uovo di Colombo? Probabilmente. E allora perché non lo si fa di più e meglio?

Come chiosava qualche tempo fa sulla *Stampa* il giornalista Massimo Gramellini, forse ciò che ci dovrebbe allarmare «non è che 25 milioni di lettori in tutto il mondo si siano bevuti le storie del *Codice* sulla Maddalena e il Concilio di Nicea. Ma che di quei 25, almeno 24 sapessero poco della Maddalena e quasi nulla di Nicea, offrendo memorie vergini alle spericolatezze esoteriche di Dan Brown». E non solo alle sue, purtroppo.

Brunetto Salvarani

